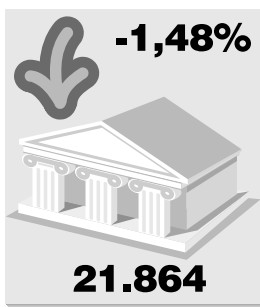


mibtel



-1,48%
21.864

petrolio



Londra
\$ 19,74

euro/dollaro



0,8664
(lire 2.234)

IMPRESE, NEL 2001 INVESTIMENTI IN CALO

MILANO Le imprese abbattano i piani di investimento. Nel corso del 2001, secondo l'ultima inchiesta Isae, la maggior parte delle imprese manifatturiere ha rivisto al ribasso i piani di spesa, soprattutto a causa del peggioramento dei piani produttivi, legato alla crisi internazionale. Le aziende indicano che la spesa è stata indirizzata al rinnovo di attrezzature obsolete e all'ampliamento della capacità produttiva. E per il 2002 confermano che il processo di accumulazione sarà finalizzato principalmente al rinnovo degli impianti. Aumenta la quota di quanti si attendono di effettuare investimenti di razionalizzazione e quelli volti ad incrementare la sicurezza e migliorare l'impatto ambientale.

I programmi di investimento sono stati rivisti al ribasso nel 62% dei casi (addirittura 82% per le imprese del settore meccanico e dei mezzi di trasporto), mentre il 12% del campione segnala una revisione al rialzo, e il 25% una sostanziale stabilità dei piani di investimento. La quota di imprese che segnalano una revisione al rialzo dei propri piani di investimento è relativamente elevata per le industrie estrattive (il 42% del campione) e per i settori produttori di beni di consumo (il 32%). Guardando alla suddivisione per classi di ampiezza, la revisione al ribasso dei piani di investimento ha riguardato soprattutto le imprese di più grandi dimensioni, mentre le piccole imprese (tra 5 e 99 addetti) sono quelle che più hanno segnalato una tendenza all'aumento dei piani di spesa.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Pubblico impiego, l'accordo divide il governo

E Confindustria torna all'attacco con D'Amato: contratto troppo oneroso

Giovanni Laccabò

MILANO Il contratto del pubblico impiego scuote il centrodestra, un disagio che agisce in profondità e turba le viscere della maggioranza sia dentro i partiti che nelle leve istituzionali, sia infine nei suoi rapporti con la Confindustria. Proprio Antonio D'Amato è il primo a sferrare l'attacco più diretto, giudicando «troppo oneroso» il contratto, così facendo bordone alle reticenze del ministro Giulio Tremonti al quale spetta ora di trovare i quasi 1.400 miliardi che una sventurata scelta politica di scontro gli aveva impedito di inserire nella Finanziaria. Ed ora Franco Bassanini invita a vigilare, affinché il governo mantenga gli impegni. A D'Amato han fatto subito eco, ma con opinioni non a caso tra loro difformi, Giorgio La Malfa e Bruno Tabacchi (Ccd) che a Montecitorio presiedono rispettivamente la commissione Finanze e Attività produttive. Il primo per annunciare che chiederà a Tremonti «di riferire alla prima occasione», e per dichiararsi certo che «se Tremonti ha autorizzato la stipula, ciò è avvenuto nel quadro del mantenimento degli equilibri di bilancio». Tabacchi è di tutt'altro avviso ed è preoccupato: accordo «a prima vista molto oneroso», forse si dovrà persino «riconsiderare il quadro della finanza pubblica», e «a Tremonti si porranno interrogativi di non poco conto». Le reazioni rispondono con coerenza ai ruoli svolti nella trattativa dai singoli partiti e persino dalle singole aree di riferimento. Tra chi difende Fini e chi vorrebbe usare l'accordo per creare ostacoli al vicepremier che ha emarginato la linea Maroni per mirare assieme a Fratellini, uomo del premier, lo scopo prioritario di fermare lo scioperone del 15 febbraio. La schiera dei critici

GLI AUMENTI DEL PUBBLICO IMPIEGO	
Incrementi salariali lordi mensili medi	
POLIZIA	Euro 119
FORZE ARMATE	Euro 118
SCUOLA (docenti e tecnico-amministrativi)	Euro 107*
UNIVERSITÀ e RICERCA	Euro 101**
AZIENDE AUTONOME	Euro 104
PARASTATO	Euro 119
DIRIGENZA MEDICA	Euro 261
ENTI LOCALI	Euro 96**
MINISTERI	Euro 101
Dirigenti	Euro 263

* La cifra non comprende gli aumenti già previsti per l'autonomia scolastica
** Cifra stimata in mancanza di dati sugli effetti degli ultimi contratti integrativi

è affollata di personaggi e partiti che non hanno condiviso la debacle del governo, e tra questi non poteva mancare la Lega, il cui nuovo segretario Giancarlo Giorgetti, che presiede la commissione Bilancio, già alla vigilia del confronto decisivo aveva osteggiato eventuali esborsi aggiuntivi. Giorgetti ora vorrebbe modificare «in maniera radicale» anche «la contrattualistica del pubblico impiego», dichiara riferendosi alle modifiche dell'articolo 18.

Come Giorgetti, molti altri nel centrodestra non sembrano accorgersi di aver perso il treno, ora che l'accordo ha riconosciuto il ruolo centrale del sindacato nella contrattazione e, almeno sulla carta, ha fatto giustizia anche delle tentazioni neo-

corporative che avevano spinto il governo a manovrare in via legislativa per legare le mani ai sindacati confederali. Non a caso lo stesso Fratellini ha risposto D'Amato che, con l'accordo, il governo vuole «migliorare la macchina dello Stato» e che «con questi soldi vogliamo recuperare l'efficienza». Ieri Fratellini e Fini hanno firmato anche coi sindacati autonomi (Confedir, Cisl, Ugl, Usae, Unionquadri) innovando, rispetto all'intesa coi confederali (che si riservano il giudizio) su formazione e sul trasferimento dei poteri alle Regioni. Non hanno invece firmato Cida, Confisal e Rdb che hanno confermato gli scioperi.

Con il recupero di quasi tutto il differenziale esce sonoramente battuta



Impiegati dell'ufficio del Catasto di Roma

anche la linea dei bassi salari cui la Confindustria ha ancorato la sua strategia ostacolando i rinnovi contrattuali nei settori privati. Ora non pochi all'interno del centrodestra sperano che «il disgelò» serva almeno ad ammorbidire l'intransigenza dei sindacati sulla modifica dell'articolo 18. Sacconi e Alemanno si trincerano dietro la sovranità del parlamento e Fini, che ribadisce la proposta, già respinta dai sindacati, di rin-

viare la discussione sull'articolo 18 in coda alla partita su lavoro, Mezzogiorno e pensioni. Fini insiste nell'errore di giudicare «pregiudizi di carattere politico-ideologico» la richiesta di stralcio, tanto più che lui stesso definisce la modifica «una questione di principio», per concludere che «sarebbe grave se il governo dovesse rinunciare». Idem La Malfa: «Non sarebbe un compromesso, ma un cedimento».

Le audizioni dei vertici degli enti Sulle pensioni allarme Inpdap Con la «riforma» si profila un buco colossale

Raul Wittenberg

ROMA Tra delega previdenziale e nuovo contratto degli statali anche per la cassa pensioni del pubblico impiego si profila un buco colossale. Ieri alla Camera sono proseguite le audizioni sulle richieste di delega del governo, ed hanno parlato i vertici degli enti previdenziali. Il presidente dell'Inps Massimo Paci aveva appena spiegato perché la decontribuzione per i nuovi assunti provoca un buco crescente fino a 368,6 miliardi di euro (713.764 miliardi di lire) nel 2040, che gli si è avvicinato Rocco Familiari presidente dell'Inpdap (pensioni del pubblico impiego) anche lui con la sua voragine nella borsa.

Il punto sta nel Tfr degli statali: è il punto d'arrivo della futura riforma della buonuscita, il 6,9% dello stipendio. La buonuscita diventa un passivo per il Tesoro soltanto quando viene erogata. La trasformazione immediata in Tfr, dovendo essere accantonato, provocherebbe un deficit pubblico di 4,13 miliardi di euro l'anno (8.000 miliardi di lire). Il cambio sarà dunque graduale, già adesso il Tesoro accantona due punti della buonuscita in Tfr presso l'Inpdap che li rivaluta al tasso medio dei fondi contrattuali esistenti. Ma è tutto virtuale, all'Inpdap non passa una lira. Senonché con la delega previdenziale l'intero Tfr dovrà andare obbligatoriamente ai Fondi pensione, e con i nuovi contratti questa regola si estende al pubblico impiego. Ma l'accantonamento è virtuale, per cui quando i pubblici dipendenti andranno in quiescenza pretenderanno il Tfr o la pensione complementare, per l'Inpdap si crea la voragine in quanto alla prestazione non corrisponde alcun versamento. Se un terzo dei dipendenti aderisce alla previdenza integrativa, il buco sarebbe di 1,3 miliardi di euro (2.600 miliardi di lire), più la rivalutazione.

Paci (Inps): nuovi ammortizzatori sociali se il Tfr andrà tutto ai fondi integrativi

Dal canto suo Paci ha confessato di aver fatto un salto nella sedia, quando nella delega ha letto che al taglio dei contributi non seguiva il taglio delle relative pensioni. Non solo la decontribuzione priva l'Inps dei fondi per pagare le pensioni attuali, ma fra 40 anni lo Stato dovrà far fronte alle pensioni di chi comincia a lavorare adesso. E la platea della decontribuzione è destinata a dilagare subito se si applica anche a chi cambia lavoro: tutte le imprese, specialmente quelle minori, sarebbero incentivate a chiudere e riaprire con un nome diverso e riassumere i dipendenti. Paci, che ha rilanciato la generalizzazione del pro-rata, ha raccomandato la riforma degli ammortizzatori sociali se il passaggio del Tfr ai fondi integrativi è obbligatorio. L'anzianità di lavoro media del lavoratore dipendente è di 14 anni, quella del suo Tfr di 5,6 anni. Ciò significa che cambia posto e utilizza la liquidazione per esigenze a volte vitali nei periodi di non lavoro.

l'intervista

Vincenzo Visco

Bianca Di Giovanni

ROMA Un intreccio perverso (e abbastanza mistificatorio) circonda la delega fiscale oggi all'esame della Commissione Finanze della Camera e che il 18 marzo arriverà in aula per l'approvazione. Il tema è di quelli che ha fatto fare il pieno di voti alla Casa delle Libertà: meno tasse per tutti. Ma a leggere bene il testo confezionato dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti si scopre che alla fine le tasse rischiano di diventare di più (con le imposte regionali) o alternativamente che quel che si risparmia sul fisco si dovrà spendere per i servizi scolastici e sanitari, se davvero l'Economia vuole lasciare inalterati gli equilibri finanziari dello Stato. Ma non è questo l'unico «inganno». Tremonti racconta che sta mantenendo la parola data in campagna elettorale. «In realtà la delega è soltanto un manifesto. Gli oneri non vengono quantificati, la copertura di bilancio non c'è, mancano i requisiti per una

«Avevano promesso meno tasse e ora presentano un intervento, ma sanno bene che sull'attuazione pesa una forte incognita»

Fisco, una delega che è solo propaganda

legge delega, e inoltre si aggiunge che le tasse caleranno quando ci saranno le risorse. Dunque si rinvia all'infinito». Chi vivrà vedrà. A spiegare in dettaglio il testo è l'ex ministro Vincenzo Visco, che sul sito www.nens.it ha redatto uno studio sugli effetti della misura. Le simulazioni mostrano che il 67% degli sgravi andrà al 10% più ricco del Paese e che l'83% andrà al 20% più ricco. Agli altri resta il 18% degli sgravi, di cui solo il 7% andrà ai ceti intermedi.

Si premiano i più ricchi, si dà qualcosa ai meno abbienti e si lasciano soltanto le briciole ai ceti medi

Onorevole Visco, vista così sarà difficile far ingoiare agli elettori questa misura.

«Infatti quella della delega è un'operazione propagandistica. Visto che avevano promesso un intervento fiscale, lo presentano, salvo poi ammettere essi stessi che sull'attuazione pesa una forte incognita».

Quali effetti avrà questa delega sui redditi?

«L'operazione sull'imposta sul reddito, con la struttura di aliquote indicate, inevitabilmente porterà qualche sollievo non altissimo per i redditi più bassi, una riduzione fortissima di gettito per i ceti medio-alti, e briciole per tutti gli altri».

Si, ma tutti gli altri lo sanno che sono briciole, non è un gran colpo di immagine.

«Su questo punto si conta sul fatto ovvio che se ad una famiglia si concede uno sconto fiscale di 100mila lire, quella poi non andrà a calcolare che Tremonti - che dichiara sette miliardi - risparmia

ottocento milioni di tasse. Non sa che saranno avvantaggiati i dirigenti rispetto ai pensionati, e che geograficamente i benefici andranno per il 54% al Nord, al Sud il 15, alle isole il 7-8 ed al centro il 22. Sul fronte delle imprese, poi, si penalizzano le attività industriali in favore di quelle finanziarie. Noi al contrario diciamo che se ci sono delle risorse da distribuire, queste devono andare a chi ne ha bisogno, per questo sarebbe necessario introdurre un'imposta negativa», che restituisca a chi non ha reddito gli sgravi assicurati agli altri. In ogni caso, tutte le simulazioni effettuate sulla delega mostrano che il ceto con un reddito dai 30 ai 60 milioni, cioè gran parte della popolazione, prende di meno. Su questo punto Tremonti aggiunge che con il sistema delle deduzioni si riequilibrerà tutto. Ma poi non dice come congegnerà le deduzioni. Senza contare che così si tolgono risorse alla tassazione degli Enti locali, aprendo tra l'altro un sospetto sulla costituzionalità dell'intervento».

Quanto costa questa delega?

«Tremonti ha dichiarato 45.000 miliardi per l'Irpef. Complessivamente si tratta di circa 100-120mila miliardi come riduzioni promesse di gettito. Dopodiché loro dicono che tutti i settori istituzionali (famiglie, imprese, ecc.) devono restare in pareggio, dicono che non ci devono essere oneri aggiuntivi per la finanza pubblica. A questo punto si tende a mettere in relazione la delega con quanto affermato nel Dpef, cioè la riduzione di un punto all'anno la spesa corrente al netto di interessi. In 5 anni sono cinque punti, altrettanti si vogliono ridurre nell'aliquota fiscale. Insomma, meno spese per lo Stato e meno tasse. Questo significa che o non si fa nessuna delle due cose, oppure se si fanno tutte e due ne consegue che alcuni pagheranno meno tasse, ma avranno meno servizi».

Questa è una deduzione

«Sì, perché loro non dicono chiaramente né come si fa a ridurre la spesa pubblica, né come si abbate la pressione fiscale. Loro tacciono, eludono, e il più grande esperto di elusione è proprio Tre-

monti».

Tremonti ha dichiarato che l'Italia sarà il paradiso fiscale dei poveri, visto che il prelievo sui depositi bancari cala. Che ne pensa?

«È un'idiozia. I redditi da capitale in quanto tali diventerebbero i meno tassati d'Europa, e quindi il ministro sta cercando di trasformare l'Italia in un paradiso fiscale per le rendite finanziarie. L'operazione da fare era esattamente opposta, al di là della demagogia sui depositi».

Per le imprese i vantaggi vanno alle partecipazioni finanziarie a scapito delle attività industriali

ti della vecchiaia. I depositi ce l'hanno tutti, così come tutti hanno i Bot. Il problema è che in realtà i capitali vengono ampiamente detassati, con un'operazione analoga a quella che si prevede con la trasformazione dell'imposta sulle società».

Cioè?

«Di fatto si crea un meccanismo di esenzione delle partecipazioni detenute dalle holding. In sostanza propone alle imprese lo stesso regime del Lussemburgo, visto che molte aziende espatriavano per pagare meno tasse. È lo stesso ragionamento che si fa per i limiti di velocità: se tutti vanno a 150 all'ora, si alza il limite. Di fatto si favoriscono i grandi gruppi finanziari, a scapito dell'economia reale. Emerge una visione del Paese che non è un grande Paese industriale».

Voi contestate anche la formulazione tecnica della delega. Il Parlamento cosa dovrebbe fare?

«O bocciarla o pretendere che venga integrata con le coperture e le indicazioni tecniche necessarie».